

«Corriere della Sera», martedì 23 febbraio 1993

M. GARZONIO

### *Dossetti, l'avventura di un leader cristiano*

BOLOGNA. Ha smesso la militanza attiva, ma non la capacità di tener viva la passione civile. Confidava di recente: «Mi sveglio di notte, penso a quanto sta accadendo nel Paese, non mi do pace: e non riesco a riprendere sonno».

Giuseppe Alberigo, tra i primi collaboratori di Giuseppe Dossetti, nel '53, è oggi il continuatore ai vertici dell'Istituto per le Scienze religiose: mentre colui che fu docente universitario, costituente, vicesegretario della Dc, collaboratore di Lercaro, perito al Concilio, da 30 anni vive un'esperienza religiosa originale. Un monastero presso Bologna, nel luogo che vide una terribile strage nazista, sull'Appennino che aveva battuto da partigiano. Morte e vita, disperazione e speranza unite in una testimonianza unica. «Con tutte le tue forze, i nodi della fede cristiana oggi» è il libro edito da Marietti, offerto a Dossetti per gli 80 anni. Con Alberigo parliamo di Dossetti. Che immagine userebbe per definire Dossetti? «Lui s'è definito "un prestanome", per dire che ha sempre condiviso con altri le cose che ha fatto. Quando lasciò la politica e partì con noi, nel '53, disse: studiamo i Concili. Fu un'intuizione. Nel '59 papa Giovanni annunciò il Vaticano II: noi avevamo una strumentazione che ci consentì di offrire assistenza a Lercaro e Suenens, ai vescovi africani e latinoamericani». Il vostro gruppo ha responsabilità nella Teologia della liberazione? «No: è un fenomeno successivo, anche se figlio del Concilio. Però è vero che a Roma i vescovi latinoamericani acquisirono la consapevolezza di essere vescovi a pieno diritto, come gli europei». Da che cosa nacque quell'intuizione? «La Chiesa di allora non poteva andare avanti. Era ridotta al lumicino. Ricordo padre Jean Leclerc, che diceva «Preghiamo per la morte del papa». Un invito fatto con rispetto e amore: sarebbe infame pensare intenzioni diverse. C'era un clima di sofferenza; Teilhard de Chardin e De Lubac al bando; blocco del rinnovamento liturgico. Si avvertiva il bisogno di cambiare pontificato». Perché Dossetti lasciò allora la politica? «La decisione risale al '48. Fu rinviata su richiesta del papa. Dossetti ubbidì, ma aveva maturato la convinzione che le prospettive di rinnovamento del Paese si stessero consumando in una restaurazione prefascista. Anche il no al Patto Atlantico si fondava sul timore che non si trattasse solo di un'alleanza militare, ma dell'adesione a una mentalità statunitense. Mentre la politica perdeva il dibattito ideale e culturale. In nuce la degenerazione. La corruzione ha radici lontane». La differenza tra Dossetti e De Gasperi? «L'età, la formazione culturale, la preparazione teologica. E un'estraneità grande: non si capivano». Che cosa provocò il distacco con Fanfani? «Quando Fanfani ritenne non esaurita la possibilità di rinnovamento nella Dc, mentre Dossetti con amarezza denunciava: "Noi spesso abbiamo fatto da foglia di fico a una politica di conservazione"». Dossetti si schierò con La Pira per lo Stato sociale e l'intervento pubblico in economia, da cui son derivati gli enti dei fondi neri ai partiti. Fu scelta sbagliata? «Lo Stato sociale non implica di per sé corruzione. Le proposte di Clinton vanno nel senso dello Stato sociale. È improbabile che il presidente pensi a un sistema corrotto». Ambienti cattolici di punta rimproverano a Dossetti un atteggiamento da "toccata e fuga": giudizi aspri sulle cose italiane, non accompagnati da indicazioni operative. Critiche fondate? «Gli interventi di Dossetti sono di tipo culturale, non su scelte concrete. È sempre stato così: un uomo che ha anticipato situazioni. Questo lo deve ridurre al silenzio? A un'autocensura? Credo siano testimonianze di una coscienza che a qualcuno farebbe comodo non ci fosse o stesse zitta. Non so se è giusto condividere il fastidio o se una realtà sociale non debba considerare ricchezza la lucidità di testimonianze, scomode per alcuni, ma che danno speranza ad altri». Dossetti ha stroncato chi «pensa sia possibile rinverdire il vecchio populismo

sturziano». Pensava a Segni o a Formigoni? "Non so a chi pensasse, se a Segni o a Martinazzoli, che pure ha usato una certa enfasi su Sturzo (Formigoni credo non sappia chi sia). Sturzo fu per l'operazione a Roma con i fascisti. Certo, è l'ultimo Sturzo, ma non si può cancellare l'unico episodio dello Sturzo postfascismo. Il fastidio nasce quando si vede il rifugiarsi in figure e miti del passato in un momento in cui il problema invece è guardare avanti». Che cosa può offrire a un giovane l'esempio di Dossetti? «Un uomo che non s'è mai arreso. Ha cercato la fedeltà come dato culturale: rimettersi sempre in discussione, pagando prezzi personali molto alti, con coerenza interiore». Lei è uno storico della Chiesa. Questa ha delle responsabilità nella vicenda dossettiana? «Dossetti ha sempre avuto una percezione forte della propria appartenenza alla Chiesa, anche se non l'ha mai vissuta passivamente. Anche in momenti difficili. Paolo VI chiamò Lercaro chiedendogli di designare il successore. Il cardinale chiese che Dossetti fosse fatto vescovo. Il papa rifiutò. Lercaro ne fu amareggiato. Dossetti disse: "È la grazia che il papa mi ha fatto". Si ritirò senza clamori, come quando al Concilio il papa non lo fece segretario del collegio dei moderatori». Poi venne la scelta monacale. Una fuga? «È ingiusta una visione riduttiva della sua progressiva concentrazione sull'essenza della vita cristiana: preghiera, eucarestia, asceti. La concentrazione in lui non esclude nulla, ma comprende tutto. Lo spirituale dà legittimità all'essere presente nella vita. Una ricchezza. Oggi che spesso soffriamo di vescovi pavidi o troppo timidi».